

UN RACCONTO DI O. HENRY IL DONO DEI MAGI

UN DOLLARO o ottantasette centesimi. Tutto qui. E sessanta centesimi erano in moneta di un penny. Penny risparmiati uno o due alla volta con interminabili discussioni col droghiere o col fruttivendolo e col macellaio finché la gote divenivano di fiamma dinnanzi alla tacita accusa di avarizia che trattativa di quel genere sottintendevano. Della contò poi tre volte. Un dollaro e ottantasette centesimi. E il giorno dopo era il Natale.

Era chiaro che non c'era altro da fare che sprofondarsi sul vacillante sofà e piangere. Così Della fece. Il che può indurre alla riflessione morale che la vita è fatta di singhiozzi di sospiri e di sorrisi, con predominio dei sospiri.

Mentre la signora della casa sta passando gradualmente dal primo stadio al secondo, diamo un'occhiata alla casa. Si tratta di un appartamento ammobiliato, a 8 dollari per settimana. La sua apparenza non denuncia una abbietta miseria, ma una povertà decorosa.

All'ingresso, abbasso, c'era una cassetta per le lettere, nella quale una lettera non c'era mai stata, e un pulsante elettrico. Nessuno d'ito mortale avrebbe potuto indurre a provocare un trillo. C'era anche un biglietto sul quale era scritto il nome «signor James Dillingham».

Il Dillingham si erano permessi quei lussi in un passato periodo di prosperità, durante il quale il titolare aveva guadagnato un centinaio di dollari per settimana. Ora che gli introiti erano scesi a 20 dollari, le lettere della parola «Dillingham» erano quasi cancellate, come se pensassero seriamente di contrarsi in un modesto D senza impenni. Ma ogni volta che il signor James Dillingham ritornava in casa e entrava nel suo appartamento, era salutato con il nome di «Jim» accolto con gioia dalla signora Dillingham che si era già stata presentata sotto il nome di Della.

Della smise di piangere e si rifece le guance con un po' di cipria. Si avvicinò alla finestra e stette sopra pensiero ad osservare un gatto grigio che passeggiava su un muro grigio contro uno sfondo grigio. Domani sarebbe stato Natale e aveva solo un dollaro e ottantasette centesimi per comprare un dono per Jim. Era il risultato dei risparmi di alcuni mesi. Con 20 dollari alla settimana non si va lontano. Le spese erano state maggiori del previsto. Erano sempre eccessive. Solo un dollaro e 87 centesimi per comprare un regalo a Jim. Il suo Jim. Aveva trascorso molte ore a pensare quello che gli avrebbe potuto regalare. Qualcosa di bello, di raro e di prezioso, qualcosa che fosse gradevole, anche un poco, dell'ordine posseduto da Jim.

C'era uno specchio appeso tra le finestre della stanza. D'un tratto Della si mosse dalla finestra e si fermò dinnanzi allo specchio. Gli occhi lo brillarono. Rapidamente ella si sciolse i capelli e li lasciò ricadere in tutta la loro lunghezza.

C'erano attualmente due proprietà che costituivano il vantaggio della famiglia Dillingham. Una era l'orologio d'oro di Jim che era stato del padre e del nonno. L'altra erano i capelli di Della. Se nello spazio aereo contiguo all'appartamento avesse abitato la regina di Saba, Della avrebbe fatto asciugare al sole i capelli lavati proprio per smuire il valore di quei gioielli. Se Salomone fosse stato il portiere dello stabile, Jim avrebbe ugualmente tirato fuori il suo orologio, passando davanti alla portineria per il piacere di vederlo morire di invidia.

Ora i meravigliosi capelli ricadevano sulle spalle di Della, ondulate e scintillanti come una cascata di acque brune. Arrivavano fino al ginocchio e da soli erano quasi come un vestito. Poi l'annodò di nuovo, nervosamente e in fretta. Indugliò per un minuto dinnanzi allo specchio e una lacrima o due caddero sul rosso tappeto contuso.

Indossò il vecchio soprabito e il cappello, aprì la porta e scese in strada.

Si fermò dove c'era la scritta «Madame Sofronie - Capelli lavati in ogni genere». Fece la prima rampa di scale, e si rissottò un poco. Madame era grossa, bianca e fredda.

«Volete comprare i miei capelli?» «Compro. Si toglia il cappello e vediamoli».

Cadde di nuovo la bruna cascata. «Venti dollari, disse madame, sollevando la massa bruna con mani esperte».

«Me li dia presto» disse Della.

Le due ore successive trascorsero sul suo rosario. Ella perquisiva i negozi cercando il dono per Jim.

Infine lo trovò. Di certo era stato fatto per Jim solo. Non c'era niente di simile in nessun altro posto, ed ella aveva rovistato dappertutto. Era una catena di oro bianco, semplice e modesta come disegno, che proclamava il suo valore per la sua stessa materia e non per ornamenti chiososi — così come fanno tutte le cose

di lui sulla palma distesa. Il prezioso metallo sembrava scintillare come un riflesso del suo spirito ardente e chiaro.

«Non è bella, Jim? Ho cercato dappertutto per trovarla. Potrai guardare l'ora giusta quante volte vorrai, ora. Dammi l'orologio».

«Invece di obbedire, Jim si gettò sulla poltrona ed intrecciò le mani dietro la nuca e rise».

«Della — disse — mettiamo via i regali e teniamoli un po' di tempo da parte. Ho venduto l'orologio per comprare i pettini. E ora fa friggere le uova».

I magi, come sapere, erano dei saggi che portarono doni al Bambino. Inventarono l'arte di fare regali. Essendo dei saggi, anche i loro regali erano saggi, e forse avevano il pregio di poter essere scambiati in caso di duplicità. Qui vi ho raccontato la storia di due giovani che scioccamente sacrificarono l'uno per l'altro i loro più grandi tesori.

Ma a tutti i saggi contemporanei si può dire che tra tutti quelli che fecero dei doni, questi due furono i più saggi. In ogni luogo essi sarebbero stati i più saggi.

Poiché i magi sono loro.

O. HENRY

ATHOS



«...Si aprì una porta ed una testa nobile e bella, ma estremamente pallida, comparve nello studio. — Athos gridarono i due moschettieri. — Athos ripeté il signor di Tréville. A quelle esclamazioni il moschettiere in perfetta tenuta entrò con passo fermo nello studio...»

LEGGETE IL ROMANZO DI A. DUMAS «I TRE MOSCHETTIERI», PROSSIMAMENTE IN APPENDICE SU «L'UNITA'»

DRAMMATICA UDENZA AL PROCESSO DI MILANO La Fort cade in contraddizione sotto le incalzanti domande del Presidente

L'imputata prima ammette di avere ammazzato uno dei bambini, poi sul banco nega l'omicidio - L'implacabile interrogatorio di Marantonio

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
MILANO, 11. — Nella seduta di stamane, iniziata alle 9,10, le deboli mura delle menzogne entro le quali Caterina Fort si era eretta, vennero scalfite da un'interpellanza avventata del presidente Marantonio. Un'altra strada, allora, si aprì di fronte all'imputata: questa strada l'ha percorsa con decisione, con accenno, con impeto, pronunciando ripetutamente un violento atto d'accusa contro la polizia: «I verbali li hanno scritti gli agenti: io li ho soltanto firmati...». Ora è ora di processo — ho dovuto dire qualcosa, per sottrarmi alle loro ire».

E l'avv. Marsico, di rinvacio, «Signor Presidente, consulti la pena, i giornali dell'epoca, sono caduti di un'interpellanza avventata dalla Costituzione, in proposito dall'on. Calamandrei».

Ma — rileviamo noi — se l'argomento delle violenze può essere grave nei riguardi della polizia, non può essere certo un elemento a favore della Fort per smitmare la sua colpa.

Stamani, anzi, presata dalle do-

mande e delle contestazioni, nel rievocare un'ennesima volta il momento del delitto, Rita Fort ha detto: «Ho colpito la Pappalardo forse ho colpito anche uno dei bambini che le stava accanto e che si era rivolto contro di me». Invece ieri, al termine dell'udienza, ella aveva dichiarato di non aver ucciso i bambini.

Dunque — incalza il Presidente Marantonio — confessate di avere ucciso la signora e uno dei bambini? — No — ribatte la Fort — questa praterza di alzandosi e non confesso di avere ucciso: ho detto di avere soltanto colpito la donna e forse anche un bambino».

Ma ormai, come abbiamo detto all'inizio, un primo muro della forza di coerenza è stato rotto.

La Corte era entrata nell'aula alle 9,10. L'accesso del pubblico, disciplinato da una schiera fittissima di carabinieri, era avvenuto un po' più lentamente. Nessun suono, dunque, all'ingresso dell'imputata, il pallone era scomparso dal viso della Fort, la sciarpa gialla, non più avvolta attorno alla bocca, le lasciava il collo. Costantemente in presenza di alcuni testimoni, il procuratore di parte civile del Riccardi, avv. Franz Sarno, presenta un'istanza chiedendo la citazione del testimone Giacomo Tognato, quel giorno che, secondo la Fort, la sera del delitto, scorse la donna in compagnia del fantomatico Carmelo. Non essendoci opposizione alcuna, la Corte accetta l'istanza. Rita Fort, ora, si è nuovamente dimozzi ai giudici.

La lettura dei verbali
Non ci aspettavamo, ieri, una confessione completa — inizia il presidente Marantonio — ma pensavamo confermate, almeno, gli interrogatori del 4, 5 dicembre: stette invece tornata indietro, riportandosi alle primissime dichiarazioni». Da quel momento il Presidente della Corte ha letto i verbali di interrogatorio, laddove l'imputata dichiara di avere ucciso Franca Pappalardo perché essa era la moglie del Riccardi e si frapponesse fra lei e Pippo, di essere tornata a casa, in via Macchi, per lavarsi le mani lorde di sangue, di essersi procurata le graffiature alle gambe durante il lavoro, strisciando con le mani e le ginocchia, mentre si altera che fu il piccolo Giovanni a gettarsi contro di lei, nello impeto generoso di difendere la madre, e così via. Ad ogni confessione di incoerenza l'imputata risponde: «Non ricordo», «non ho detto nulla di ciò», «mi hanno picchiata», «il dott. Di Seragnò (uno dei commissari incaricati del delitto) mi minacciava continuamente».

«Non ricordate nulla — dice il Presidente — eppure su alcuni particolari stete molto precisa. Insieme, per esempio, nel dire che il Carmelo indossava una camicia di cotone, perché insistete: perché, direte poi, uno di questi sabbati vi fu consegnato e vi macchiò di sangue il cappotto la federazione? Ecco, volete giustificare questo macchio di sangue. Ma esse vi accusano. E le macchie sulla federa interna, lungo l'orlo basso del fiondimento, dicono anche che fossero andate sotto le scarpe di Riccardi e a colpestare la vostra vittima».

«No — urla Rita Fort — se Zappulla fosse qui dovrebbe dire che non ho detto nulla di ciò».

«Ma se è scritto qui lo avete dichiarato al sostituto procuratore dr. Marucci che non vi ha certamente perossato».

«Si tratta allora di un malinteso — offerisce l'imputata — Il Presidente incalza, non dà tregua».

«E' tutto falso!»
E' falso, tutto falso — urla la Fort — mi sono acciata tutta le responsabilità purché finisse il servizio degli interrogatori. Ho firmato senza leggere».

«E' ancora la volta del dr. Mettenberger — il vostro medico — che comparso di ammonica e la boccetta contenente il litigato è stata trovata in casa vostra. E dice: «E' vero che con voi vi era Carmelo e che Carmelo mi era stato presentato dal Riccardi?». Che faceste questo ultimo particolare dal giorno del vostro arrivo fino al 12 dicembre?».

«Perché attendete che Riccardi parli?».

Rita Fort non sa dire esattamente dove sia stato celato il denaro e i gioielli sottratti alla Pappalardo: né sa dire dove sia stata nascosta la borsa usata per consumare il crimine.

Allora il Presidente mostra alcuni corpi di reato. Tutti gli avvocati si affollano sull'emiciclo. La signora ha lo sguardo smarrito, il difensore e la parte civile si scambiano gli oggetti: una tavola di ferro di quelle usate per aprire le casse d'imballaggio e che fu trovata nella fabbrica di dachheim che fu Fort lavorava, una boccetta d'acqua dell'imputata. La borsa contiene facilmente la borsa. Nella borsa vi sono due scatole di medicinali, ricambi di giornale, alcuni opoli e una fotografia di donna, di cui Della polacca Elena Ambrosini, condannata per collaborazione in un seguito omicidio. Pare sia stata in carcere un'amica devota della Fort. La fotografia porta questa dicitura: «Pagine 194».

«Ritornate questa borsa?», chiede il dr. Marantonio. «No — risponde la Fort. — Perché il riccardi si è impunito davanti al giudice istruttore?». L'assassina risponde e il Presidente non insiste. La seduta viene sospesa.

Il dibattimento riprende alle 17,45.

Il presidente ha praticamente terminato l'interrogatorio: si diramano ora con diversa domanda il giudice Tognato e le parti civili.

Dopo il fuoco di fila degli interrogatori è la volta dell'interrogatorio che porta la parte di chiedere alla cliente quali fossero i suoi rapporti coi familiari del Riccardi.

«Ottimi — dice la donna — spesso coi fratelli, che ho amato in casa mia più volte».

«E ugole fu la vostra collaborazione col Riccardi?».

«La più completa: negli affari e in casa».

L'altro all'Avv. Marsico, avv. Rossi, prega di rievocare un'ultima domanda: «Chi scriveva alla moglie del Riccardi?».

«Ero io — prelude Rita Fort — tenendo in singhiozzo: scrivevo che lui, per il marito, e scrivevo anche ai bimbi».

L'assassina piange. E' la prima volta dall'inizio del processo. La udienza è chiusa e rimandata a domenica alle 10,15. L'interrogatorio dell'imputata è terminato. Rita Fort esce correndo dall'aula.

GIOVANNI PANONZI

DOPO IL RICONOSCIMENTO INGLESE DI MAO TSE DUN

Che cosa farà adesso a Londra l'ambasciatore del povero Ciang-Kai-Scek?

La strana storia della sede dell'ambasciata cinese in Inghilterra - Il rapimento in piena Londra di Sun Yat Sen avvenne l'11 ottobre del 1896

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
LONDRA, 11. — Che cosa farà ora l'ambasciatore nazionalista a Londra Ceng Tien-Si dopo che la Gran Bretagna ha riconosciuto la Cina popolare rifirmando il proprio riconoscimento al governo nazionalista di Ciang Kai Scek? Gran brutto giorno quel 5 gennaio scorso quando il Segretario di Stato Mac Neil ha convocato presso di sé il signor Ceng per comunicargli la decisione britannica. Al termine del colloquio l'ambasciatore nazionalista disse poche parole ai giornalisti e non rivelò la comunicazione che gli

se e chiesero a Ceng Tien-Si di commentare l'avvenimento. L'ambasciatore nazionalista, che dicono un po' filosofo, non poté più nascondere il suo risentimento per il «tradimento» inglese. «Questo gesto inglese equivale a sotterrarsi mentre siamo ancora vivi e la storia dovrà dire anche che la Cina ha subito questo colpo e non dai suoi nemici ma dai suoi amici, dai suoi alleati». Non credo ci siano stati molti tonitruati a commuoversi la sera dell'Epifania (una ben triste befana per Ceng Tien-Si) a causa delle malinconiche dichiara-



SUN-YAT-SEN in una rara foto dell'epoca del «rapimento di Londra», avvenuto l'11 ottobre 1896. Il grande rivoluzionario venne in quel lontano giorno rapito e sequestrato in una stanza dell'Ambasciata cinese dai rappresentanti del governo reazionario Mancini. Solo in seguito, per una fortunata combinazione, Sun Yat Sen poté essere liberato dai poliziotti di Scotland Yard che posero l'Ambasciata in stato di assedio. Oggi lo stesso edificio verrà riservato da funzionari della Repubblica popolare, mentre il signor Ceng Tien-Si, che rappresenta il caduto regime di Ciang, farà le valigie

più del tempo necessario per fare le valigie.

L'ambasciata cinese a Londra è una delle più ricche, addobbata di preziosi arazzi antichi, ricca di quadri e di porcellane. Il signor Ceng è responsabile di tutto quello che è in casa. Sarà consegnare ai delegati del governo di Pechino che prendevano possesso dell'ambasciata. Il governo popolare cinese ha già fatto sapere, attraverso un radio-messaggio del suo ministro degli Esteri Ciu En Lai, che tutti gli ambasciatori della Cina nazionalista residenti all'estero saranno resi responsabili della eventuale distruzione, vendita o alienazione delle proprietà delle rispettive rappresentanze diplomatiche. Tutti gli ambasciatori della Cina nazionalista dovranno pertanto rimanere sul posto in attesa di essere sostituiti dai legittimi rappresentanti della nuova Cina.

Ma la proprietà che il signor Ceng ha in custodia non è tanto quella delle mura dell'ambasciata o dei tappeti o delle porcellane o altre ricchezze. Il valore che si trova a Portland Place non si valuta in sterline: nessun cinese difatti oserebbe e potrebbe vendere i pochi mobili che sono in una stanza all'ultimo piano dell'ambasciata. Si tratta di un piccolo letto di ferro e di una sedia. Questi mobili sono due cimeli storici di inestimabile valore per ogni cinese: essi difatti furono adoperati nel lontano 1896 da colui che sarebbe diventato il fondatore della prima Repubblica cinese, Sun Yat Sen. Il grande uomo politico cinese aveva allora trenta anni giusti ed era stato costretto ad abbandonare la Cina degli imperatori celesti per la sua partecipazione al movimento dei «giovani cinesi». Dopo essere

fuggito in America, Sun Yat Sen si recò a Londra, che era allora la sede occidentale dei profughi rivoluzionari cinesi. La presenza nella capitale britannica d'un tale personaggio fece venire in mente all'ambasciatore dell'ultimo dei Manchu, il conte Sun Yat Sen per poi caricarlo su una nave appostamente noleggiata in partenza per i porti della Cina. Era l'11 ottobre 1896 quando in piena strada gli emissari dell'ambasciatore cinese dimandarono a Sun Yat Sen in meno di un baleno, tra la sorpresa dei passanti attoniti, lo fecero scomparire nell'ambasciata relegandolo in quella stanzetta all'ultimo piano che abbiamo detto. Certo se le cose fossero andate tutte liscie per il rappresentante dei Manchu, Sun Yat Sen difficilmente avrebbe potuto scamparla, difficilmente sarebbe potuto tornare in Cina e rovesciare l'impero celeste. Ma la storia è andata come è andata. Sun Yat Sen riuscì a corrompere un dipendente dell'ambasciata il quale si incaricò di portare fuori un messaggio del prigioniero, messaggio che era diretto ad un amico personale di Sun, il missionario Canlie. Il Foreign Office venne subito informato dell'incidente e in men che non si dica tutta la Portland Place venne circondata da forze di polizia e l'ambasciatore cinese fu costretto ad arrendersi ed a rilasciare, con grave scorno, il suo prezioso prigioniero.

Ecco perché la sede dell'ambasciata a Londra è cara al cuore di ogni patriota cinese, ancora più cara alla nuova Repubblica Popolare la quale si ritiene legittima erede del pensiero e dell'azione del grande Sun Yat Sen.

JOHN MELLORY

era stata fatta dal governo britannico. Il giorno dopo il Foreign Office annunciava ufficialmente di aver rotto le relazioni con Ciang Kai Scek e di aver riconosciuto de jure la Repubblica Popolare cinese. Portarono la notizia nella bellissima Portland Place dove si trovava la sede dell'ambasciata cinese.

Adesso il rappresentante di Ciang Kai Scek si è ritirato in casa e attende di partire. Il Foreign Office sembra gli abbia concesso tre mesi di immunità diplomatica, estesa questa anche a quei funzionari dell'ambasciata che chiederanno di rimanere in Inghilterra. Non pare siano molti i funzionari che sono disposti a seguire la sorte del signor Ceng: risulta infatti che alcuni di essi hanno già espresso l'intenzione di continuare la loro attività a servizio della Repubblica Popolare cinese. Scaduti i tre mesi Ceng dovrà avere scompareto l'ambasciata e non potrà più di alcun privilegio diplomatico al massimo sarà un cittadino che usufruirà del diritto di asilo inglese, niente più. Nella sede dell'ambasciata a Portland Place, egli potrà così rimanere ancora per qualche tempo, poco

La migliore cinematografia italiana del Co. guerra, si di la del suo valore artistico ha avuto l'insuperabile merito di essere di un film immagini di una eleganza italiana quasi sconosciuta, nutrita di particolari umane impetuosi di qualità ma anche «pica roba» Sono stati anche stralciati i fogli di coperte del nostro paese che ogni

ALLE CASA DELLA CULTURA
Conferenza di Alberto Mondadori sui problemi dell'editoria italiana

L'editore Alberto Mondadori ha additato in una più larga diffusione di biblioteche uno dei mezzi più elementari per risolvere il problema dell'editoria italiana unitamente a quelli degli autori: i quali spesso sono costretti a svolgere altre attività per poter proseguire i più elementari mezzi di sussistenza. Al termine dell'interessante relazione, vi sono stati interventi di Galvano Della Voipe, Lamberto Sorrentino e Francesco Jovine. Tra gli intervenuti si notavano Maria Bellonci, Paola Missoni, Renata De Benedetti, Guglielmo Petroni, Ercole Maselli, Biagia Marretti, Laura Volpini, gli «Editori Marchesi e Campeggi», l'avv. Sara Algradi, Dino Jovine, Agostino Degli Episcopi, Maria Banchi Sandinelli, i pittori Piero Marini, Aldo Natali, Giulia Battaglia.

Venerdì 13, alle 18, alla Casa della Cultura (via S. Stefano del Ciccio, 15) avrà luogo un pubblico dibattito sulla scuola italiana di cui sarà relatore il prof. Gabriele Peri.

LE PRIME
Il lupo della Sila
La migliore cinematografia italiana del Co. guerra, si di la del suo valore artistico ha avuto l'insuperabile merito di essere di un film immagini di una eleganza italiana quasi sconosciuta, nutrita di particolari umane impetuosi di qualità ma anche «pica roba» Sono stati anche stralciati i fogli di coperte del nostro paese che ogni

I BORGIA e ALA di MORTE
Grande romanzo di MICHELE ZIVACO
Edizioni dell'«UNITA'»

ANCHE DEI «BORGIA», COME PER «I TRE MOSCHETTIERI», E' STATA PREPARATA UNA BELLISSIMA COPERTINA A COLORI DI CUI RIPRODUCIAMO IL FAC-SIMILE LA COPERTINA VERRA' INVIATA GRATUITAMENTE A TUTTI COLORI CHE CE NE FANNO RICHIESTA. AFFRETTATEVI A PRENOTARLA. SCRIVENDO ALL'«UNITA'» - VIA IV NOVEMBRE, 149 - ROMA